

ATTRAVERSARE LA NOTTE

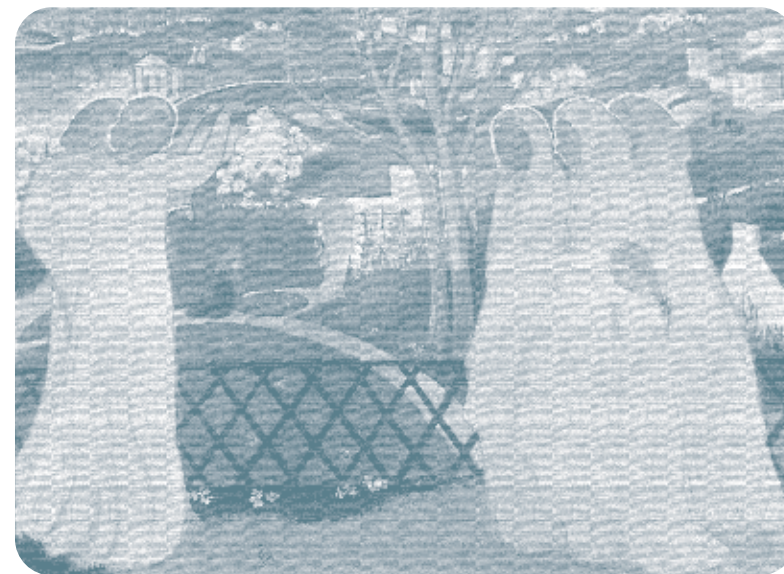


**DALLA CENERE ALLA LUCE:
un cammino pasquale**

Ne perdantur

a cura di
Antonio Lucente

ATTRAVERSARE LA NOTTE



**DALLA CENERE ALLA LUCE:
un cammino pasquale**

Ne perdantur

a cura di
Antonio Lucente

INTRODUZIONE

La Quaresima è un tempo di esercizi spirituali che tutti i cristiani vivono contemporaneamente. Il Mercoledì delle ceneri con il rito austero ed eloquente che propone ci mette tutti davanti allo specchio del Vangelo. Se da una parte nella nostra cultura c'è un'eccessiva attenzione a come ci mostriamo agli occhi degli altri, e l'enfasi sullo specchio è un emblema di tutto questo, d'altra parte è sempre difficile "fare verità" con se stessi in un dialogo e confronto diretto e schietto con la vita di Gesù.

La Quaresima è tempo favorevole, dono, proprio per andare verso un'unità della propria vita, una riconciliazione delle diverse dimensioni della nostra esistenza e di tutta la comunità cristiana. L'invito del profeta, le parole di S. Paolo e la denuncia dell'esteriorità ipocrita in confronto all'integrità tra cuore e volto descritta da Gesù, sono tre sguardi che provocano a questa revisione del nostro cammino di vita.

Destarsi alla speranza. Un cammino incontro verso la Pasqua – *Ne perdantur.*

*Questo sussidio nasce da una convinzione semplice e non negoziabile: **la fede cristiana non serve a tranquillizzare, ma a destare.***

Il cammino quaresimale che abbiamo attraversato non è stato pensato come una sequenza di tappe devozionali, né come un esercizio di perfezionamento morale. È stato, fin dall'inizio, un **percorso incontro-verso**, perché il Vangelo è incontro verso. Non addolcisce la realtà, non la semplifica, non la rende innocua. La attraversa. E chiede di scegliere.

*Destarsi alla speranza non significa rifugiarsi in un ottimismo religioso, ma **aprire gli occhi dentro la notte**, riconoscere le ferite della storia, le proprie e quelle degli altri, senza smettere di credere che Dio opera proprio lì, dove sembra assente. È una speranza esigente, che non promette scorciatoie, ma cammini. Non elimina la croce, ma la abita. Non rimuove il conflitto, ma lo assume come luogo di conversione.*

Il filo rosso che attraversa tutto il sussidio è il **Ne perdantur**: che nessuno si perda.

Non come slogan consolatorio, ma come criterio radicale di lettura della fede, della Chiesa, della storia. Nessuno si perda perché nessuna vita è secondaria, nessuna storia è scarto, nessuna ferita è inutile. Questo principio non nasce da un buon sentimento, ma dal cuore stesso del Vangelo: Dio non salva selezionando, ma **cercando**; non giudica dall'alto, ma **si china**; non domina, ma **serve**.

La Quaresima ci ha condotti, domenica dopo domenica, a smascherare immagini false di Dio e di noi stessi:

- un Dio potente ma distante;
- una fede senza corpo;
- una speranza senza responsabilità;
- una misericordia a buon mercato;
- una Pasqua senza croce.

Abbiamo attraversato il deserto, il monte, il tempo affidato, la fame delle relazioni, il perdono che rimette in cammino, lo scandalo della croce, fino alla luce discreta e decisiva della risurrezione. Non per accumulare contenuti, ma per **lasciarci trasformare lo sguardo**.

Questo sussidio non chiede di essere semplicemente letto.

Chiede di essere **abitato**: nelle comunità, nei gruppi, nella preghiera personale, nella formazione, nell'azione educativa e pastorale. È pensato per chi non si accontenta di “fare Quaresima”, ma desidera **diventare pasquale**: uomini e donne capaci di perdono, di mitezza operosa, di compassione concreta, di speranza che genera storia.

La Pasqua verso cui siamo stati condotti non è un lieto fine.

È un inizio.

La luce che accendiamo non cancella la notte, ma permette di camminare. La risurrezione non ci sottrae alla storia, ma ci rimanda dentro di essa con una responsabilità nuova.

Se questo cammino avrà avuto un senso, sarà solo questo:
averci resi un po' meno distratti,
un po' meno rassegnati,
un po' più capaci di custodire la vita fragile,
perché **nessuno si perda**.

PRESENTAZIONE DEL QUADERNO

Questo quaderno nasce come racconto di un attraversamento. Non una raccolta di testi, ma un cammino unitario, pensato per accompagnare persone e comunità dal Mercoledì delle Ceneri alla luce della Pasqua, senza scorciatoie, senza addolcimenti, senza spiritualismi evasivi.

Il punto di partenza è chiaro: la fede cristiana non anestetizza la vita, la espone. Per questo la Quaresima non viene qui intesa come tempo triste o moralistico, ma come tempo di verità, di decisione, di risveglio. Un tempo in cui lasciarsi smascherare dal Vangelo per non arrivare alla Pasqua addormentati.

MERCOLEDÌ DELLE CENERI – IL TEMPO DATO

Il cammino si apre con la cenere: segno povero, essenziale, non spettacolare. La cenere non umilia, ricorda. Dice che il tempo è affidato, non infinito. È l'inizio di una responsabilità: ancora quest'anno. Non per rinviare, ma per scegliere.

PRIMA DOMENICA – IL DESERTO E LA LIBERTÀ

Lo Spirito conduce Gesù nel deserto. Non per proteggerlo, ma per chiarire che tipo di Messia scegliere di essere. Le tentazioni svelano il conflitto radicale tra libertà e potere, tra fede e dominio. Qui la Quaresima smaschera una religione che controlla e rilancia una fede che libera.

SECONDA DOMENICA – IL MONTE E IL DESIDERIO

La Trasfigurazione mostra la meta. Non per abbreviare il cammino, ma per renderlo possibile.

La fede vive di desiderio educato, non di rassegnazione. La luce intravista sul monte permette di scendere nella valle senza perdersi.

TERZA DOMENICA – IL TEMPO DELLA STORIA

Il fico sterile, la pazienza del vignaiolo, il lavoro della terra. Dio non rinvia il giudizio, lo trasforma in possibilità. Il tempo della Chiesa è tempo critico, tempo di decisione. La fede qui diventa mani sporche di terra, cura operosa, responsabilità storica.

QUARTA DOMENICA – LA FAME E LA FESTA POSSIBILE

Tutti sono affamati: chi parte, chi resta, chi serve. La parabola non parla solo di peccato, ma di fame di relazione, di riconoscimento, di vita. La misericordia non è sentimentalismo: è compassione che restituisce figli e fratelli. La festa è pronta, ma non è automatica: chiede una scelta.

QUINTA DOMENICA – IL PERDONO CHE RIMETTE IN CAMMINO

Una donna senza voce, accusatori armati di legge, un silenzio che resiste. Il perdono non giustifica il male, libera la persona. Gesù non lapida, non assolve a buon mercato: apre un futuro. La misericordia diventa corsa nella storia.

DOMENICA DELLE PALME – IL MESSIA CHE NON CORRISPONDE

Acclamato come re, Gesù sceglie la via del Servo. La liturgia mette in crisi ogni immagine potente di Dio. Il vero trono è la croce, la vera regalità è la misericordia. Qui la fede smette di essere entusiasmo e diventa sequela.

GIOVEDÌ SANTO – I PIEDI LAVATI

Gesù si china.

Lava i piedi: radici, cammino, storia.

La fede passa dal lasciarsi amare dove siamo più fragili.

Il servizio diventa la forma concreta della comunione.

VENERDÌ SANTO – LA CROCE COME RIVELAZIONE

La croce non è incidente, è rivelazione.

Non dolore astratto, ma amore che non si ritrae.

Un Dio crocifisso resta scandalo, ma è l'unico che non tradisce l'uomo.

Con le braccia inchiodate, Cristo abbraccia il mondo intero.

VEGLIA E DOMENICA DI PASQUA – LA LUCE CHE RESTA

La risurrezione non abbaglia, orienta.

È luce umile, invisibile perché eccedente.

Non cancella la notte, ma permette di camminare.

La speranza pasquale è faticosa, responsabile, capace di vedere l'invisibile.

CONCLUSIONE

Questo quaderno non consegna risposte facili.

Consegna criteri, parole, gesti per vivere una fede incarnata, adulta, militante nel senso evangelico più vero.

Se avrà raggiunto il suo scopo, sarà perché avrà aiutato a destarsi,
a non restare spettatori della fede,
a custodire la vita fragile,
perché davvero
nessuno si perda.

INDICE

1	MERCOLEDÌ DELLE CENERI	p. 11
2	PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA	p. 19
3	SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA	p. 27
4	TERZA DOMENICA DI QUARESIMA	p. 35
5	QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA	p. 43
6	QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA	p. 51
7	DOMENICA DELLE PALME	p. 59
8	GIOVEDÌ SANTO	p. 67
9	VENERDÌ SANTO	p. 75
10	SABATO SANTO	p. 83

1.

**Mercoledì
delle Ceneri**

DAL VANGELO SECONDO MATTEO MT 6,1-6. 16-19

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipòcriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipòcriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipòcriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

COMMENTO INCONTROSENTO

La gioia della Quaresima. Un tempo che non chiede tristezza, ma verità

La Quaresima non è il tempo della rinuncia fine a se stessa, né una parentesi cupa da attraversare stringendo i denti in attesa della Pasqua. È, al contrario, un tempo di verità che genera gioia. Una gioia sobria, essenziale, non euforica ma profonda, che nasce quando la vita viene rimessa davanti a Dio senza maschere. Per questo è necessario smontare un immaginario religioso che ha trasformato la Quaresima in una sorta di pena da scontare, in un prezzo da pagare per meritare la luce pasquale. È una deformazione. Lo ha detto con chiarezza anche papa Francesco, denunciando il rischio di vivere una «Quaresima senza Pasqua» (Evangelii gaudium, 6). Dove non c'è gioia, la fede si riduce a moralismo.

La fatica che spesso associamo a questo tempo non nasce dalla fede, ma dal cambiamento. Convertirsi costa. Costa a ciascuno, alle famiglie, alle comunità, alle istituzioni. Il Vangelo non nasconde questa fatica, ma la colloca dentro un orizzonte di libertà. Il Miserere, nel cuore stesso della confessione, non chiede solo perdono: invoca la gioia della salvezza e apre alla lode. Non esiste conversione autentica che non riconduca alla gioia. Senza gioia, la penitenza diventa sterile.

Per questo il Vangelo quaresimale richiama anzitutto la libertà interiore. «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra»: il bene non va esibito, né calcolato. Non produce titoli di merito, non cerca ricompense. È un gesto libero, che sgorga da un'eccedenza, da una vita che non è ripiegata su di sé. Chi vive così — chi si prende cura, chi accompagna nel silenzio, chi resta accanto senza essere visto — ha già ricevuto tutto. La ricompensa è nel cuore che si dilata, non nello sguardo degli altri.

Accanto alla libertà, il Vangelo chiede intimità: «entra nella tua camera». La Quaresima è il tempo in cui si esce dalla piazza e si rientra nello spazio interiore. Non per fuggire dal mondo, ma per ascoltarlo più a fondo. È un'intimità a volte faticosa, segnata da solitudine e lacrime, ma abitata dalla fiducia. Qui la preghiera smette di essere discorso su Dio e

diventa confidenza con Dio. Non si parla agli altri di Lui, ma si parla a Lui degli altri. È uno spazio di memoria, di intercessione, di riconciliazione, dove le storie non servono a ottenere consenso ma vengono affidate.

In questo orizzonte si comprende l'invito sorprendente di Gesù: profumarsi la testa e lavarsi il volto. Non è superficialità, è scelta evangelica. Il Vangelo rifiuta una spiritualità esibita, disfatta, che mendica attenzione attraverso la tristezza. Profumarsi e lavarsi il volto significa volersi bene senza narcisismo, preparare l'incontro, creare condizioni di accoglienza. È la gioia silenziosa di chi non ostenta il sacrificio ma custodisce la limpidezza dello sguardo.

Il Vangelo insiste su un'espressione decisiva: «nel segreto». In greco, «en tô kryptô» (nella cripta). La Quaresima è il tempo della discesa. Come nella basilica, la cripta è nascosta ma portante. Così è il cuore nella vita cristiana: invisibile, ma essenziale. Rinunciare agli sguardi pubblici per restare sotto lo sguardo del Padre significa smascherare la falsa alternativa tra exteriorità e interiorità. Non si tratta di abolire i segni, ma di restituire loro verità: un'interiorità piena genera un'esteriorità autentica.

Ritornare, riconciliarsi, rientrare, lasciarsi ricompensare: la Quaresima non chiede di fare cose nuove, ma di fare in modo nuovo le stesse cose. È un ritorno alle sorgenti. Un cammino controcorrente, faticoso, che non cancella il percorso fatto ma lo riconcilia. Digiunare significa creare spazio, permettere all'acqua agitata di decantare, affrontare con dignità quella forza di inerzia che il Vangelo chiama combattimento spirituale. Le ceneri non sono segno di morte, ma di braci custodite. Basta un soffio perché il fuoco riprenda.

Tra la cenere sul capo e l'acqua sui piedi, tra il Mercoledì delle Ceneri e il Giovedì Santo, si tende tutto il cammino quaresimale. Un tempo di verità, di libertà, di interiorità riconciliata. Un tempo duro e luminoso insieme. Un tempo di gioia, perché nulla è più liberante del tornare all'essenziale.

TRE PAROLE CHIAVE PER IL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

1. RITORNO

«Ritornate a me con tutto il cuore».
Il Mercoledì delle Ceneri non inaugura una stagione di cose da fare, ma **un movimento interiore**. Ritornare non significa tornare indietro, ma tornare al centro. Al cuore. Alla sorgente. È il gesto controcorrente di chi rifiuta di vivere in superficie e accetta la fatica di risalire, portando con sé tutto ciò che la vita ha depositato: ferite, deviazioni, errori, desideri. La cenere dice questo: nulla viene negato, tutto può essere riconsegnato. Il ritorno è l'atto più libero che l'uomo possa compiere.

3. FUOCO

La cenere non è fine, è resto. Custodisce braci. Memoria di un fuoco che ha scaldato e può tornare ad ardere. Il Mercoledì delle Ceneri non spegne la vita, **la prepara**. Chiede un soffio nuovo, una decisione, un combattimento contro l'inerzia che spegne il desiderio e rassegna il cuore. È l'inizio di un tempo in cui

2. VERITÀ

La cenere smaschera.
Ricorda che non siamo eterni, che non siamo autosufficienti, che non siamo padroni della vita. Ma proprio per questo ci restituisce alla verità più profonda: **la vita è dono**. Il Mercoledì delle Ceneri è un atto di verità contro ogni spiritualità cosmetica, contro l'illusione del controllo, contro l'esteriorità vuota. È il giorno in cui si accetta di stare davanti a Dio senza trucco, senza titoli, senza difese. Dove c'è verità, può nascere la conversione. Dove manca verità, resta solo il rito.

si sceglie se lasciare morire il fuoco o alimentarlo. Non per fare rumore, ma per tornare a scaldare.

Ritorno. Verità. Fuoco.

Tre parole essenziali.

Tre soglie da attraversare.

Perché la Quaresima non comincia dalla tristezza, ma dal coraggio di rimettere la vita sotto lo sguardo di Dio.

PREGHIERA MILITANTE PER IL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

*Non è una strada comoda, Gesù,
quella che oggi ci fai imboccare.
Non lo è per chi vive di abitudini,
per chi si accontenta di sopravvivere,
per chi ha imparato a non scegliere.*

*Eppure sappiamo che **non ce n'è un'altra**
capace di portarci alla verità della tua Pasqua,
alla vita che passa attraverso la morte
e non la aggira.*

*Abbiamo lasciato che troppe cose
occupassero il cuore:
parole seducenti, paure ben organizzate,
urgenze che si fingono necessarie.
E così l'essenziale è scivolato ai margini,
mentre l'anima si è riempita di affanni
e la coscienza ha imparato a tacere.*

*Per questo oggi accettiamo il digiuno:
non come gesto estetico o penitenza sterile,
ma come **atto di resistenza**.
Per sentire fame di ciò che non passa,
per ridestare il desiderio di te,
per spezzare la dipendenza da ciò che ci consuma
senza salvarci.*

*Siamo attaccati ai nostri beni,
difendiamo privilegi ingiusti
come se fossero diritti naturali,
mentre intorno la povertà continua a colpire,
a togliere voce, futuro, dignità.
Ci siamo abituati alla miseria degli altri
come se non ci riguardasse.*

2.

Prima domenica di Quaresima

*Per questo ci chiami a **invertire la rotta**,
a cambiare postura,
a lasciare che la compassione diventi scelta
e la giustizia prenda corpo.
Insegnaci a non voltare lo sguardo,
a non delegare,
a non anestetizzare il cuore.*

*Non troviamo tempo per te,
per fermarci, per ascoltare,
per lasciare che la tua Parola scenda in profondità
e metta in discussione le nostre decisioni.
Per questo ci richiami alla preghiera:
non come rifugio,
ma come **luogo di verità**,
dove imparare a scegliere di nuovo.*

*Oggi riceviamo la cenere sul capo
e accettiamo di ricordare chi siamo:
fragili, incompiuti, bisognosi di salvezza.
Ma sotto questa cenere custodisci un fuoco.
Soffia su di noi, Signore.
Ridesta ciò che si è spento.
Rimettici in cammino.*

*Perché questa Quaresima
non sia una parentesi religiosa,
ma un tempo di ritorno,
di lotta,
di conversione reale.*

*E perché **nessuno si perda**.*

DAL VANGELO SECONDO LUCA (LC 4,1-13)

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

COMMENTO INCONTROSENTO

Attraversare il deserto senza cedere al potere.

All'inizio della Quaresima la liturgia non ci offre spiegazioni rassicuranti, ma **un attraversamento**. Credere non significa evitare i deserti, ma entrarci fidandosi di Dio. Lo Spirito non ci risparmia la prova: **la abita con noi**. Così accade a Gesù, condotto nel deserto prima di iniziare la sua missione. Non per isolarsi dal mondo, ma per chiarire **come stare nel mondo**.

Qui si gioca una partita decisiva: **libertà o potere.**

Uno dei commenti più lucidi a questo conflitto non viene dalla teologia, ma dalla letteratura. Nella *Leggenda del Grande Inquisitore*, inserita ne **I fratelli Karamazov**, Cristo viene condannato perché ha osato lasciare gli uomini liberi. L'accusa è chiara: la libertà è troppo rischiosa, meglio il controllo. È la stessa alternativa che attraversa il Vangelo delle tentazioni: una religione che libera o una religione che domina.

La fede non è una linea retta, è un **labirinto**. Come quello inciso nella cattedrale di Chartres: un cammino dove ci si perde per poter arrivare al centro. Deserto e labirinto dicono la stessa cosa: la fede nasce nello smarrimento, non nella sicurezza. Gesù sperimenta una debolezza reale — fame, precarietà, solitudine — e proprio lì si apre il campo della tentazione. **Come rispondere alla fame che ci attraversa?** Da questa domanda prende forma il cammino.

La Scrittura è chiara: «*Mio padre era un arameo errante*». La fede è una storia di passi, non di possesso. Si racconta solo dopo aver camminato. Bocca e cuore, esperienza e decisione, devono stare insieme. Quando si separano, la fede si svuota e diventa ideologia. Le tre tentazioni indicano tre vicoli ciechi ricorrenti, tre modi falsi di uscire dal labirinto.

La **prima tentazione** è il rifiuto della realtà: trasformare le pietre in pane. È la tentazione di negare il limite, di non accettare la fame, la fragilità, la povertà della condizione umana. Gesù rifiuta la magia. Accetta la carne così com'è. La fede non nasce dall'evasione, ma dall'abitare la realtà senza sconti. Solo chi accetta la propria fame può riconoscere di avere bisogno di un Altro.

La **seconda tentazione** riguarda il possesso: «*Se ti prostrerai...*». È il ricatto mascherato da dono. È la dipendenza scambiata per sicurezza. È il “se... allora” che avvelena le relazioni, la politica, l'economia, perfino la religione. Gesù smaschera questa logica: non si adora il dono al posto del Donatore. La libertà senza dono è vuota; il dono senza libertà è dominio. Gesù sceglie una libertà capace di legami, senza prostrarsi e senza trattenere.

La **terza tentazione** è l'abuso dell'autorità: usare Dio per legittimare il proprio potere. Gesù rifiuta un'autorità spettacolare e violenta e sceglie il servizio. «*Non metterai alla prova il Signore tuo Dio*» significa: non userai Dio per giustificare te stesso. In nome di Dio si sono compiute troppe atrocità. Gesù svuota il potere dall'interno, fino a inchiodarlo sulla croce. Lì l'autorità diventa definitivamente servizio.

Questa è la Prima Domenica di Quaresima: **non un racconto edificante, ma una presa di posizione.**

Nel deserto Gesù sceglie l'uomo, la libertà, il servizio.
E ci chiede di scegliere con Lui.

Non scorciatoie, ma cammino.
Non controllo, ma fiducia.
Non potere, ma responsabilità.

Perché la fede non è non perdersi mai,
ma **attraversare senza vendere la propria libertà.**

TRE PAROLE CHIAVE – PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

1. ATTRAVERSARE

La fede non è evitare il deserto, ma entrarci.
La Prima Domenica di Quaresima non promette protezione, ma compagnia. Lo Spirito non sottrae Gesù alla prova: lo conduce dentro. Attraversare significa accettare il rischio, il limite, lo smarrimento senza cercare scorciatoie. È la scelta di chi non addomestica la vita né la fede, ma le vive fino in fondo. Non c'è Pasqua senza attraversamento.

2. LIBERTÀ

Nel deserto si decide se la religione serve a liberare o a controllare. Le tentazioni mettono a nudo il cuore del conflitto: pane senza realtà, potere senza relazione, autorità senza servizio. Gesù rifiuta ogni forma di dominio mascherato da bene. Lascia gli uomini liberi, anche a costo del rifiuto. La libertà non è sicurezza, è responsabilità. Ma senza libertà la fede diventa strumento di potere.

3. REALTÀ

Gesù non trasforma le pietre in pane. Accetta la fame, la fragilità, la carne. La Prima Domenica di Quaresima ci strappa alle illusioni spirituali e ci riporta alla realtà così com'è. Qui nasce la fede vera: non nella fuga, ma nell'assunzione dell'umano. Solo chi accetta la realtà può essere salvato. Tutto il resto è religione senza incarnazione.

Attraversare. Libertà. Realtà.
Tre parole nette.
Tre criteri di discernimento.
Per non perdersi nel deserto
e non vendere l'anima in cambio di sicurezza.

PREGHIERA MILITANTE – PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Gesù,
la tua missione non è ancora iniziata
e già scegli il deserto.
Non cerchi protezioni,
non chiedi garanzie,
non pretendi scorciatoie.

Accetti la prova
perché vuoi restare fedele,
non potente.
Vuoi rendere visibile l'amore del Padre
non con segni clamorosi,
ma nella carne fragile
di un uomo povero e libero.

Il tentatore arriva subito,
senza maschere,
con proposte intelligenti,
ragionevoli, perfino utili.
Pane al posto della fame.
Miracoli al posto della fiducia.
Consenso al posto della verità.
«Se sei Figlio di Dio...»
Sei davvero costretto a soffrire?
Sei davvero disposto a rinunciare al successo?
Sei davvero deciso a non usare il potere,
nemmeno a fin di bene?

Ma proprio perché sei Figlio, Gesù,
tu non baratti.
Non trasformi la fame in spettacolo.
Non pieghi le coscienze per ottenere adesioni.
Non usi Dio per legittimare te stesso.

Scegli la via più esposta:
la fiducia.
Scegli la libertà che non controlla.
Scegli l'autorità che serve
e non domina.

Rendici capaci di questa stessa scelta.
Liberaci dalla tentazione
di semplificare la fede,

di addomesticarla,
di usarla per vincere.

Donaci il coraggio di restare nel deserto
senza vendere l'anima in cambio di sicurezza.
Insegnaci a riconoscere
le tentazioni travestite da soluzioni.
Educaci a una fede che non cerca consenso
ma verità.

Fa' di noi uomini e donne disarmati,
ma non disertori.
Poveri, ma non rassegnati.
Liberi, perché fidati del Padre.

Perché solo così
la tua Pasqua potrà passare anche attraverso di noi
e nessuno si perda.

3.

Seconda domenica di Quaresima

DAL VANGELO SECONDO LUCA (LC 9,28B-36)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elìa, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elìa». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

COMMENTO INCONTROSENSO

Salire per non perdere il desiderio.

La seconda domenica di Quaresima non ci fa avanzare di un passo: **ci fa vedere dove stiamo andando**. La Trasfigurazione è un'anticipazione della meta, la rivelazione di ciò che Gesù è davvero e di ciò che sarà definitivamente manifestato nella Pasqua. Senza una meta chiara, il cammino si spegne. Senza una luce intravista, la fatica diventa inutile. È la Pasqua che dà senso alla Quaresima, non il contrario.

La salita al Tabor non è diversa dalla salita verso Gerusalemme: è lo stesso cammino, ma illuminato per un istante. Le vesti del Risorto

brillano prima ancora della croce, non per negarla, ma per renderla attraversabile. Qui la fede non anestetizza il dolore: **lo orienta**.

In questa domenica emerge una parola decisiva, anche se non pronunciata: **desiderio**. Il desiderio di giungere alla meta, di “godere la visione della gloria”, di non ridurre l’esistenza a sopravvivenza. La fede vive di desiderio educato, non di rassegnazione. Abramo alza lo sguardo al cielo stellato e accetta un’alleanza che lo supera. Paolo richiama a non inchiodarsi alle cose della terra, ricordando che la nostra cittadinanza è altrove. I discepoli vedono aprirsi il cielo e, per un attimo, comprendono chi è Gesù e chi sono chiamati a diventare.

Tutto chiede **un cambio di punto di vista**. Uscire, salire, guardare dall’alto. Abramo esce. Paolo raddrizza lo sguardo. Gesù conduce i suoi su un monte. Non è evasione spirituale: è conversione dello sguardo. Senza questo scarto, la vita resta schiacciata dal peso dell’immediato e la fede si riduce a gestione dell’esistente.

La Trasfigurazione è una **pedagogia del desiderio**. La **salita** allarga il cuore e smonta immagini false di Dio: la gloria non elimina la croce, la attraversa. La **sosta** dona un’illuminazione: un istante di pienezza che non si trattiene, ma si custodisce. È la luce del Risorto che compie la storia, unisce Legge e Profeti, promette una Gerusalemme altra. La **discesa** — taciuta ma decisiva — è la più dura: tornare nella valle senza perdere la memoria della luce. Continuare a camminare quando l’intensità si spegne, sorretti dalla speranza.

Dopo il deserto della prima domenica, il monte diventa **luogo di alleanza**. Il deserto smaschera; il monte orienta. Senza questa esperienza alta, il cammino si consuma nello sconforto. Per questo la fede vive di memoria: dei **monti di trasfigurazione** che hanno illuminato il nostro passo, personale e comunitario. Non per inseguire emozioni, ma per restare fedeli quando la luce non si vede.

La seconda domenica di Quaresima non ci invita a restare sul monte. Ci chiede di **scendere senza dimenticare**. Di portare nella valle la certezza che la gloria non è un’illusione e che il desiderio, quando è educato dalla luce, diventa forza di resistenza e di speranza.

TRE PAROLE CHIAVE – SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

1. META

La Trasfigurazione non è una parentesi mistica, ma una **rivelazione della direzione**.

La seconda domenica di Quaresima ci ricorda che il cammino cristiano non è una marcia nel buio: ha un approdo. Senza la meta, la fatica si spegne; senza la Pasqua, la Quaresima diventa sterile. Vedere dove si va non elimina la salita, ma la rende abitabile. La meta non accorcia il cammino: **gli dà senso**.

2. DESIDERIO

La fede vive di desiderio educato, non di rassegnazione. Abramo alza lo sguardo al cielo, Paolo richiama alla cittadinanza dei cieli, i discepoli intravedono la gloria del Figlio. La seconda domenica di Quaresima riabilita il desiderio come forza spirituale: non evasione, ma tensione verso l’oltre. Dove il desiderio viene spento, la fede si riduce a gestione dell’esistente. Dove è custodito, diventa resistenza e speranza.

3. SGUARDO

Salire sul monte significa **cambiare punto di vista**. Non per fuggire dalla realtà, ma per comprenderla in profondità. Il monte educa lo sguardo: allontana dalla pesantezza dell’immediato e apre all’orizzonte di Dio. Senza questa conversione dello sguardo, il cammino

si spezza nella valle. Chi ha visto anche solo per un istante la luce del volto di Cristo può scendere senza perdersi.

Meta. Desiderio. Sguardo.

Tre parole per non smarrire il cammino,
per attraversare la Quaresima
con la luce della Pasqua già negli occhi.

PREGHIERA MILITANTE – SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

C'è un esodo davanti a te, Gesù,
e tu non lo nascondi.

Non addolcisci il cammino,
non prometti scorciatoie.

Prepari i tuoi a **resistere**.

Per questo li porti sul monte.

Non per fuggire dalla storia,
ma per affrontarla senza cedere.

Lì mostri la bellezza che verrà,
la luce che non si spegnerà,
la verità che reggerà quando tutto sembrerà crollare.

Devono ricordarla, quella luce,
quando il tuo volto sarà tumefatto,
sfigurato dalla violenza,
bagnato di sudore e di sangue.

Devono custodirla
quando il Figlio dell'uomo sarà trattato da scarto
e appeso come un fallito.

Per questo appaiono Mosè ed Elia.

Non è un'apparizione consolatoria,
è **memoria combattente**.

La tua passione non è un incidente,
la tua morte non è una sconfitta improvvisa.

È il compimento di una storia lunga,
traversata da alleanze, esodi, profezie,
una storia che passa attraverso il dolore
senza esserne annientata.

Dalla nube la voce del Padre non seduce:

comanda.

«Ascoltatelo».

Ascoltare te significa

non fuggire quando il cammino si stringe,
non rinnegare quando la croce pesa,
non tradire quando il consenso svanisce.

Le tue parole non servono a consolare,
servono a **orientare**.

Guidano nel passaggio stretto,
insegnano ad attraversare il dramma dell'esodo,
a restare in piedi quando la paura chiede resa.

Perché ogni risurrezione
passa dal Calvario.
Non come condanna,
ma come atto di verità.

Donaci, Gesù, una memoria vigile della luce,
non per restare sul monte,
ma per scendere senza perdere il desiderio.

Rendici capaci di camminare
quando il volto della storia si oscura,
di restare fedeli
quando la speranza sembra ingenua.

Fa' che la tua Trasfigurazione
non sia un ricordo devoto,
ma **forza di resistenza**.

E che nessuno, nel passaggio duro della vita,
si perda.

4.

**Terza domenica
di Quaresima**

DAL VANGELO SECONDO LUCA (LC 13,1-9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

COMMENTO INCONTROSENTO

Il tempo dato, la decisione richiesta

La terza domenica di Quaresima porta al centro il tempo della storia. Non un tempo neutro, non un tempo infinito, ma un tempo affidato. «Padrone, lascialo ancora quest’anno...»: non è una scusa, è una scelta. È la responsabilità di chi sa che il tempo non va sprecato, ma abitato.

Tutta la liturgia intreccia passato, presente e futuro. Mosè incontra Dio in un momento preciso della sua vita, mentre lavora. Il Dio che si rivela non è astratto: è il Dio di una storia, di un popolo, di una memoria viva. Ricorda ciò che è stato, chiama nel presente e si manifesta come Colui che è prima, dentro e oltre la storia: «Io sono colui che sono». Il rovetto non appartiene al passato: arde ancora, ogni volta che la vita quotidiana diventa luogo di chiamata.

Anche Paolo legge la storia in questa chiave. Il passato dei padri illumina il presente e apre al futuro. Con Cristo il tempo ha cambiato qualità: non siamo più in attesa di qualcosa che deve ancora accadere, ma dentro un tempo critico, decisivo. La “fine dei tempi” non è catastrofe, è responsabilità. È il tempo della Chiesa, un tempo instabile, esposto, che chiede scelte continue, come ricorda con forza Jacques Daniélou nel suo Saggio sul mistero della storia.

Il Vangelo è netto e non concede vie di fuga. Gesù rifiuta ogni spiegazione religiosa della disgrazia altrui. Non commenta la cronaca: la trasforma in appello. Il dolore degli altri non è un enigma da risolvere, ma una provocazione alla conversione personale. «Se non vi convertite...»: non è minaccia, è verità. Il tempo è dato perché la vita cambi direzione.

La parabola del fico dice tutto. C'è un limite, ma c'è anche una possibilità. La pazienza non è rassegnazione, è cura operosa. Il vignaiolo non difende l'albero con parole: si sporca le mani, zappa, concima, attende. Questa è la fede nella storia: non attendere miracoli, ma lavorare perché la vita porti frutto.

Il cristiano non è spettatore del tempo. È responsabile. Abita la storia con audacia, non confidando in se stesso ma nella potenza di Dio. Trasforma il tempo che gli è dato in spazio di conversione, di giustizia, di fraternità. Come ricorda papa Francesco, il Vangelo non è una somma di gesti privati, ma annuncio del Regno che genera storia (Evangelii gaudium, 180–181).

La terza domenica di Quaresima ci consegna così una domanda senza sconti: che cosa stiamo facendo del tempo che ci è dato?

TRE PAROLE CHIAVE – TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

1. TEMPO

Il tempo non è neutro né infinito: è **affidato**. «Ancora quest'anno» non è un rinvio, ma una possibilità che chiede risposta. La terza domenica di Quaresima ci strappa dall'illusione di avere sempre tempo e ci riconsegna alla responsabilità del presente. Il tempo della storia è il luogo in cui Dio chiama e l'uomo decide.

2. RESPONSABILITÀ

Il dolore non si spiega: **interpella**. Gesù rifiuta ogni lettura religiosa che giustifichi o commenti la disgrazia altrui. La cronaca diventa appello personale. Convertirsi non è sentimento, ma scelta. La fede cristiana non assiste alla storia: la assume, la lavora, la trasforma.

3. CURA

La pazienza di Dio ha le mani sporche di terra. Il vignaiolo non difende l'albero con parole, ma con gesti concreti: zappare, concimare, attendere. La cura è la forma matura della pazienza. È il modo cristiano di abitare il tempo: senza rassegnazione, senza violenza, con fedeltà operosa.

Tempo. Responsabilità. Cura.

Tre parole per non sprecare l'«ancora quest'anno» e trasformare la storia in luogo di conversione reale.

PREGHIERA MILITANTE – TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Il vignaiolo ha scelto di prendersi cura.
Ora la decisione passa a noi.

Oggi più che mai sappiamo di essere fragili, Gesù.
Capaci di attraversare il mondo in poche ore
eppure incapaci di proteggerci dall'imprevisto.
Costruiamo sistemi complessi,
ma basta un errore umano,
una scossa della terra,
un vento impazzito
per ricordarci quanto siamo esposti.

Ci illudiamo di dominare la natura,
di piegarla ai nostri progetti,
e poi scopriamo che non ci obbedisce.
Ci accorgiamo di non poterci difendere
dalla violenza cieca che colpisce a caso,
che lacerà vite innocenti
e semina paura come strategia.

Che cosa fare, Signore Gesù,
davanti a tutto questo?

Non ci chiedi di spegnere la ragione
né di rinunciare alla ricerca della verità.
Ci chiedi di non usare Dio come alibi,
di non attribuirgli ciò che nasce
dalla responsabilità umana o dalla fragilità del creato.
La fede non cancella le cause,
non assolve i colpevoli,
non anestetizza il dolore.

Ma ci chiedi una cosa decisiva:
non perdere tempo.

Non rimandare ancora.
Non vivere come se il tempo fosse infinito
e la conversione sempre differibile.

Insegnaci a riconoscere
che la nostra vita non è garantita,
ma affidata.
E che solo nelle tue mani
può dirsi davvero al sicuro.

Donaci una fede adulta,
che non fugge dalla storia
e non la giustifica,
ma la abita con responsabilità.
Rendici capaci di prenderci cura
della terra, delle persone, delle relazioni,
mentre il tempo ci è dato.

Perché l'«ancora quest'anno»
non passi invano.
E nessuno si perda.

5.

**Quarta domenica
di Quaresima**

DAL VANGELO SECONDO LUCA (LC 15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola:
«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.

Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

COMMENTO INCONTROSENSO

La fame che salva, la festa che attende.

La quarta domenica di Quaresima cambia tono: la Pasqua è vicina. Non è ancora compimento, ma è già promessa. Per questo la liturgia lascia intravedere la gioia, non come evasione, ma come direzione. Tutte le letture parlano di novità: una terra che finalmente nutre, una creazione riconciliata, relazioni liberate. Ma questa novità non è automatica: è dono offerto e compito affidato. La parabola resta aperta. La festa è pronta, ma non tutti hanno deciso di entrarvi.

Il filo che tiene insieme tutto è uno solo: la fame. Israele mangia i frutti della terra dopo il deserto. Gesù scandalizza perché mangia con i peccatori. Il figlio minore torna perché muore di fame. Il figlio maggiore protesta perché anche lui è affamato. Tutti mangiano, tutti desiderano, tutti mancano di qualcosa. Cambiano i ruoli, non il bisogno. La fame è il linguaggio più elementare della vita umana: ci ricorda che non ci bastiamo, che dipendiamo da ciò che viene da fuori — il cibo, le relazioni, l'amore.

Il figlio minore tenta di spezzare questo legame originario: vuole la vita senza il padre. Ma la libertà senza relazione diventa perdita di sé. Carestia, solitudine, umiliazione: il corpo, il cuore e la fede arrivano a un vicolo cieco. Per questo il padre parla di morte. E per questo la risurrezione è totale: veste, anello, sandali. Tornare figli significa tornare interi.

Ma il Vangelo non assolve il figlio maggiore.

Anche lui è perduto, anche lui ha fame. La sua non è fame di pane, ma di riconoscimento. Vive in casa, ma come servo. Non entra in festa, non chiama il padre, non riconosce il fratello. «Io ti servo»: questa è la sua identità. Il confronto tra il capretto negato e il vitello grasso concesso svela una relazione fondata sul merito, non sulla gratuità. La parabola lo lascia fuori, sospeso, perché la sua conversione è ancora possibile.

Qui il Vangelo tocca il nodo più duro: diventare figli e diventare fratelli è la stessa fatica.

Il figlio minore non fugge solo dal padre, ma anche dal fratello. Il maggiore difende il padre, ma in realtà difende se stesso. Entrambi devono scegliere se accogliere un legame che non controllano. Il padre, sorprendentemente, tace. Divide i beni senza spiegazioni. Non trattiene nessuno. È sorgente del dono, ma non impone la relazione. Il suo amore non genera dipendenza, ma libertà.

Questa è la misericordia del Vangelo.

Non una parola, ma un movimento delle viscere. Compassione: con-passione, patire con. Il padre vede, si commuove, corre. La misericordia non giustifica l'errore, ma salva la persona. Riconosce il legame prima del fallimento. Restituisce futuro.

La quarta domenica di Quaresima ci pone davanti a una tavola apparecchiata.

La festa è possibile.

La casa è aperta.

Ma la decisione non è scontata.

Rientrare, lasciarsi abbracciare, riconoscersi fratelli: questa è la conversione che ci è chiesta.

Perché la Pasqua non è solo una data da celebrare, ma una relazione da abitare.

1. FAME

La fame attraversa tutta la liturgia.
Non solo fame di pane, ma fame di vita, di relazioni, di riconoscimento.
Il figlio che parte, il figlio che resta, Israele dopo il deserto: tutti sono affamati. La fame rivela una verità scomoda e decisiva: **non ci bastiamo da soli**. Accoglierla non è debolezza, è il primo passo della salvezza.

2. FILIAZIONE

Il cuore della parabola non è l'errore, ma l'identità.
Il figlio minore perde la figliolanza scambiandola per autonomia; il maggiore la smarrisce vivendo da servo. Diventare figli è un cammino, non un dato automatico. È imparare a ricevere la vita come dono e non come premio. Senza figli liberi non c'è casa, senza casa non c'è festa.

3. COMPASSIONE

La misericordia ha viscere.
Il padre non giudica, **si muove**, corre, abbraccia. La compassione non assolve, ma restituisce futuro perché riconosce il legame prima dell'errore. È la forma concreta dell'amore che genera fraternità. Dove c'è compassione, la speranza torna possibile.

Fame. Filiazione. Compassione.

Tre parole per entrare nella festa,
se scegliamo di riconoscerci figli
e di ritrovarci fratelli.

Questa parabola, Gesù,
se presa sul serio, disturba.
Non consola soltanto: provoca.
E per questo faticiamo ad accoglierla.

Sì, ci rassicura sapere
che si può tornare a casa
anche quando si è toccato il fondo,
anche quando la vita è ridotta a macerie.
In quel padre fuori misura
hai smascherato ogni caricatura di Dio:
non un giudice che fa i conti,
non un ragioniere dei meriti,
non un sorvegliante delle colpe.

Ma non è qui che inciampiamo davvero.

Il punto più duro è un altro.
Tu ci costringi a guardarci allo specchio
e a riconoscerci nel fratello maggiore.
Ed è questo che non vogliamo.

Noi, che invochiamo misericordia ogni giorno,
non siamo disposti a concederla.
Noi, che viviamo di perdono ricevuto,
pretendiamo giustizia severa per gli altri.
E quando ci chiedi di fare festa
per chi torna alla vita,
ci sembra che tu sia ingiusto,
che svaluti la nostra fedeltà,
che ignori le nostre fatiche.

In realtà è il nostro cuore che è stanco,
indurito, chiuso.

Un cuore che sa servire,
ma ha dimenticato come si ama.
Un cuore che obbedisce,
ma non gioisce.

Cambia, allora, Gesù, questo cuore di pietra.
Non addolcirlo superficialmente: convertirlo.
Strappaci alla logica del confronto,
liberaci dal risentimento,
disinnesca il bisogno di giudicare.

Donaci un cuore di figli,
capace di ricevere tutto come dono.
Donaci un cuore di fratelli,
tenero, vulnerabile, libero.
Un cuore che non misura,
non trattiene,
non esclude.

Perché solo così
la festa potrà cominciare davvero.
E nessuno si perderà fuori dalla casa,
nemmeno noi.

6.

Quinta domenica di Quaresima

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (GV 8,1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti **condanno; va' e d'ora in poi non peccare più**».

COMMENTO INCONTROSENSO

La voce che perdona, il cammino che riparte.

Il cammino quaresimale è ormai avanzato e al centro di questa domenica c'è il **perdono**. Non come sentimento vago, ma come forza che rimette in movimento la vita quando sembra bloccata. Solo un cuore toccato dal perdono può davvero perdonare; solo chi è stato rialzato può rialzare. E se il cammino si è inceppato, non è la colpa a fermarci definitivamente, ma l'assenza di misericordia. Il perdono è la strada che Dio prepara **per i piedi dei suoi figli**.

Il Vangelo ci conduce dentro una scena carica di tensione, che può essere ascoltata come **un percorso di voci e di silenzi**. All'inizio c'è la voce di Gesù che insegna: autorevole, ascoltata, capace di radunare il popolo. Poi tutto viene interrotto dall'irruzione rumorosa degli accusatori. Le grida coprono la parola, la violenza pretende una sentenza, la legge vuole un verdetto immediato. Alla voce che insegna viene chiesto di diventare voce che condanna.

Ed è qui che accade lo scandalo: **Gesù tace**.
Tacciono anche la donna e la sua dignità, schiacciata dall'accusa. Il silenzio di Gesù non è evasione: è discesa. Si china a terra, ascolta fino in fondo il male che abita i cuori, prende su di sé il peso della rabbia, del moralismo, della violenza mascherata da giustizia. È una kénosi reale: Dio scende nella polvere del peccato umano senza voltarsi dall'altra parte.

Da questo abisso nasce una parola che non distrugge, ma **smonta**.
«Chi di voi è senza peccato...».
Non è assoluzione facile, è giustizia vera. Una giustizia che mette tutti sullo stesso piano, non nei beni esterni, ma nella dignità dell'essere umani. Questa parola crea un nuovo silenzio: non più quello della violenza, ma quello della coscienza che si risveglia. Gli accusatori se ne vanno, uno a uno. La legge che divide cede il passo alla verità che libera.

Nel silenzio rimangono Gesù e la donna.
E finalmente **la donna ritrova la voce**.
«Nessuno, Signore».
La misericordia restituisce la parola, perché restituisce la persona a se stessa. Gesù non nega il peccato, ma apre un futuro: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Il perdono non inchioda al passato, **rimette in cammino**.

Tutta la liturgia parla di movimento.
Dio apre una strada nel deserto.
Paolo corre verso ciò che sta davanti.
Gesù spezza il vicolo cieco dell'errore e rilancia la vita.

Questa è la **corsa della misericordia**.
Non immobilizza, non giustifica il male, non umilia.
Riapre strade, ridona voce, restituisce dignità.

La missione della Chiesa è questa corsa:
portare nel mondo una parola che non lapida,
un silenzio che ascolta,
una voce che rialza.

La porta è aperta.
Il tempo è ora.
Mettiamoci in cammino.

*Tu non contesti la gravità
della colpa commessa.
Sai bene quante e quali sofferenze provochi l'infedeltà
e quante famiglie siano andate in frantumi per la leggerezza
e la passione insana
di un uomo o di una donna.
E non puoi neppure negare i fatti
perché il peccato era flagrante.*

TRE PAROLE CHIAVE – QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

1. PERDONO

Non come indulgenza, ma come **forza che rimette in piedi**.
Il perdono non cancella il male con un colpo di spugna: lo attraversa e apre un futuro. È l'atto con cui Dio rifiuta di inchiodare una persona al suo errore e le restituisce la possibilità di camminare. Senza perdono la vita resta bloccata; con il perdono ricomincia.

2. SILENZIO

Il silenzio di Gesù è **resistenza profetica**.

Di fronte alla violenza travestita da giustizia, Gesù non urla, non condanna, non asseconda. Si china, ascolta, prende su di sé il peso del male. È un silenzio che smaschera le accuse e risveglia le coscienze. Non è vuoto: è lo spazio in cui può nascere una parola vera.

3. CAMMINO

«Va'»: la misericordia rimette in movimento.

La donna non resta ferma nel centro della scena, non viene esibita, non viene trattenuta. Le viene restituita la strada. La fede cristiana non è immobilismo morale, ma **corsa della misericordia** che attraversa la storia, riapre vie nel deserto e rilancia la vita.

Perdono. Silenzio. Cammino.

Tre parole per l'ultima salita verso la Pasqua, dove la misericordia non giudica dall'alto ma cammina accanto e fa ripartire la vita.

PREGHIERA MILITANTE – QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

No, Gesù,
tu non segui la strada più rapida,
non asseconi la fretta feroce
di chi pretende un giudizio immediato
e una condanna senza appello.

Tu scegli di fermarti.
E in quel fermarti costringi chi accusa
a guardarsi dentro,
a prendere sul serio la propria responsabilità,
a riconoscere di avere bisogno,
prima di tutto,
della misericordia sconfinata di Dio.

Smonti così ogni pretesa
di superiorità.
Togli a tutti il diritto di impancarsi a giudici.

Ricordi che nessuno è innocente al punto
da poter scagliare pietre
senza colpire se stesso.

Tu non minimizzi il peccato, Gesù.
Non lo giustifichi,
non lo rendi innocuo.
Ne conosci la forza devastante
e la prendi sul serio.

Ma tu **separi ciò che spesso confondiamo**:
il peccato non è la persona.
La colpa non esaurisce la vita.
L'errore non ha l'ultima parola.

Alla creatura offri una possibilità reale di uscita,
non fondata sulla forza di volontà,
non sulla coerenza morale,
non su meriti accumulati,
ma **sulla grazia**.

Una misericordia smisurata
che precede ogni decisione,
che raggiunge chi è a terra,
che risana senza condizioni.

Converti anche noi, Gesù.
Liberaci dalla fretta di giudicare,
dall'illusione di essere migliori,
dal bisogno di condannare per sentirci giusti.

Insegnaci a stare accanto al male
senza giustificarlo
e accanto alle persone
senza distruggerle.

Fa' che la tua misericordia,
che salva senza umiliare,
diventi il criterio delle nostre parole,
dei nostri silenzi,
delle nostre scelte.

Perché solo chi si lascia perdonare davvero può imparare a perdonare
e a far ripartire la vita.

7.

**Domenica
delle Palme**

VANGELO (LC 19,28-40)

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

+ Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme. Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?”, risponderete così: “Il Signore ne ha bisogno”».

Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?». Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno».

Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada. Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo:

«Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.
Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

COMMENTO INCONTROSENTO

Il Messia che non corrisponde.

La Domenica delle Palme ci mette davanti a un contrasto che non si può addomesticare.

Gli ulivi agitati all'ingresso di Gerusalemme e gli ulivi silenziosi del Getsemani incorniciano la stessa domanda: **che Messia è questo?**

Acclamato come re, finirà inchiodato come colpevole. Benedetto all'ingresso, deriso sulla croce. È qui che la fede viene messa alla prova, perché non è in discussione se Gesù sia il Messia, ma **che tipo di Messia abbia scelto di essere.**

La liturgia ci fa camminare con Lui. La processione non è una coreografia, è un itinerario di conversione. Seguire Gesù in queste ore significa lasciar crollare l'immagine di Dio che ci siamo costruiti per accogliere il Dio che Lui rivela. Gesù accetta l'acclamazione messianica, non la rifiuta. Ma lascia che gli eventi mostrino fino in fondo quanto il suo modo di essere Messia sia incompatibile con le attese di potere, successo e forza.

Il Messia di Gesù è il **Servo**, non il dominatore.

È colui che si svuota, non che si impone.

È impotente secondo il mondo, ma fedele fino in fondo.

La sua forza è la dedizione, la sua regalità è il servizio, la sua vittoria è l'affidamento. Nel Getsemani non comanda, prega. Nel processo non si difende, tace. Sul Calvario non maledice, perdona. La conversione dell'immagine di Dio passa da qui, ed è la più difficile: accettare un Dio che non salva sé stesso per salvare tutti.

La Passione secondo Luca insiste su questo punto con lucidità spietata. Anche durante l'ultima cena i discepoli discutono su chi sia il più grande: il sogno di un Messia potente non è ancora morto. Pietro stesso inciampa perché non riesce a concepire un Gesù sconfitto. Ma la risposta definitiva a ogni domanda su Dio è scritta **sulla croce.**

Ed è una risposta di misericordia.

La croce è attraversata da parole che non chiudono, ma aprono. La prima è una supplica di perdono: «Padre, perdona loro». Non attenua il male, lo disinnesca. Alla provocazione «salva te stesso», Gesù risponde salvando l'altro: «Oggi con me sarai nel paradiso». Il Regno che inaugura è un regno dove la misericordia supera la giustizia della condanna e restituisce futuro anche all'ultimo.

Infine l'affidamento: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». È l'atto estremo di fiducia, lo stesso movimento del figlio che si consegna al Padre. La Passione secondo Luca è un itinerario coerente: dal perdono iniziale all'abbandono finale, Gesù resta fedele a ciò che ha annunciato.

La scena è affollata di sguardi.

C'è quello di Pietro, segnato dalla fatica della fedeltà.

Quello dei potenti, intrappolati nei meccanismi del potere.

Quello della folla, facile da manipolare.

E infine lo sguardo delle donne, che restano, osservano, custodiscono, preparano. Sono loro a chiudere il racconto: non con parole, ma con una presenza fedele che non fugge.

La Domenica delle Palme ci chiede di scegliere con quali occhi guardare Gesù. Se con quelli dell'entusiasmo che dura un giorno, o con quelli di chi accetta un Messia che non corrisponde, ma salva.

Perché solo questo Messia, sconfitto e misericordioso, è il vero Re.

TRE PAROLE CHIAVE – DOMENICA DELLE PALME

1. CONTRASTO

Ulivi agitati e ulivi silenziosi.

Acclamazione e croce.

La Domenica delle Palme tiene insieme ciò che vorremmo separare. Il Vangelo non addolcisce la contraddizione: il Messia celebrato è lo stesso che viene rifiutato. Qui la fede smette di essere entusiasmo e diventa scelta. Senza attraversare il contrasto, non si arriva alla verità di Gesù.

2. CONVERSIONE

La processione non è folklore, è cammino interiore.

Seguire Gesù a Gerusalemme significa lasciare crollare l'immagine di Dio che ci rassicura per accogliere il Dio che si consegna. La conversione più dura è accettare un Messia che non domina, non vince, non si salva da solo. È cambiare sguardo su Dio, su noi stessi, sul potere.

3. MISERICORDIA

Il trono di questo Re è la croce.

Le sue parole non condannano, ma aprono: perdono chi lo uccide, promette il paradiso a un condannato, si affida al Padre fino alla fine. La Domenica delle Palme rivela che il Regno di Dio è fondato sulla misericordia, non sulla forza. E solo questa misericordia regge il peso della storia.

Contrasto. Conversione. Misericordia.

Tre parole per entrare nella Settimana Santa
senza illusioni
e senza fuggire dalla verità del Vangelo.

PREGHIERA MILITANTE – DOMENICA DELLE PALME

Il cammino che ti ha condotto fin qui, Gesù,
è stato fatto di incontri veri,
di corpi guariti,
di vite rimesse in piedi,
di misericordia che non chiedeva permessi.

Non sono mancati i conflitti.
Ti hanno accusato di buonismo,
di leggerezza con i peccatori,
di parlare di Dio come uno che lo frequenta davvero.
Ti hanno rimproverato di sederti a tavola
con chi non aveva una reputazione da difendere.

Ma tu non ti sei lasciato deviare.
Non hai addolcito la verità per piacere,
né l'hai irrigidita per comandare.
Con parole limpide e gesti disarmati
hai smascherato l'arroganza dei giusti
e consolato chi aveva il coraggio
di riconoscere le proprie colpe.

Ora sei a Gerusalemme.
E qui il cammino cambia tono.
Si apre la parte più dura
e più decisiva del tuo viaggio.

Non arretri.
Non contratti.
Non ti sottrai.

Accetti che la tua vita venga **donata**,
spezzata come pane buono
perché altri abbiano vita.
La croce non è un incidente:

è il sigillo dell'amore.
La risurrezione non è una rivincita:
è la risposta del Padre che accoglie
con gioia la tua offerta.

Per questo oggi accetti il grido della folla.
Non perché ignori la sua fragilità,
ma perché sai che anche un entusiasmo fragile
può diventare seme,
se attraversato fino in fondo.

Donaci, Gesù,
di non fermarci alla festa delle Palme,
di non fuggire quando il canto si spegne
e restano solo il silenzio e la croce.

Insegnaci a seguirti
con cuore libero,
con fede che non baratta,
con amore che non si ritrae.

Perché il tuo ingresso a Gerusalemme
diventi anche il nostro:
non un passaggio superficiale,
ma una decisione.

8.

Giovedì Santo

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (GV 13, 1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

COMMENTO INCONTROSENTO

I piedi, la fede, il servizio che salva.

Il Vangelo del Giovedì Santo non ci consegna un'idea, ma un gesto. Gesù lava i piedi. E sceglie proprio quelli, la parte più bassa, più esposta, più vulnerabile del corpo. Non è un dettaglio secondario: è una rivelazione.

I piedi raccontano le radici e il cammino. Sono ciò che ci mette in contatto con la terra, con la polvere della storia, con le ferite del vivere. Nei piedi si concentra la memoria di dove siamo passati, di ciò che ci ha sostenuto e di ciò che ci ha fatto vacillare. Non a caso la Scrittura parla di piedi che poggiano sulla roccia o che scivolano nella sabbia. I piedi dicono la fiducia: credere significa avere un appoggio, sapere dove stare.

Gesù, nel momento più decisivo della sua vita, si china lì. Non lava le teste, non unge le mani, non tocca i volti. Lava i piedi: le radici, il cammino, la storia concreta dei suoi discepoli. È un gesto che ha il sapore di un testamento. Dice: la fede passa da qui. Dal lasciarsi toccare proprio dove siamo più fragili, più sporchi, più esposti.

L'evangelista Giovanni sottolinea una consapevolezza decisiva: Gesù sa che il Padre gli ha dato tutto. E proprio per questo si spoglia, si cinge il grembiule, versa l'acqua. Il "tutto" di Dio non si manifesta nel dominio, ma nel servizio. I gesti di Gesù disegnano il suo mistero: alzarsi, deporre le vesti, cingersi, lavare, asciugare. È l'intero arco dell'incarnazione, della passione, della morte e della risurrezione raccontato con un asciugamano.

L'acqua che scorre sui piedi è acqua di misericordia. È la stessa che sgorgherà dal costato trafitto. Gesù lava lo sporco del cammino, non lo nega. Si prende cura di chi ama come il buon samaritano: il servizio è il volto concreto della misericordia. Per questo Gesù non dice solo vi ho lavato i piedi, ma fate questo. Credere significa entrare in questa logica: rimettere in cammino gli altri, non giudicarli dall'alto.

La reazione di Pietro è emblematica. Rifiuta. Non accetta un Messia che si abbassa, un Signore che serve. È ancora prigioniero di un'idea di Dio potente, vincente, distante. Ma Gesù è netto: se non ti lascio lavare, non avrai parte con me. La comunione con Cristo passa dall'accettare un Dio che si inginocchia. Non c'è sequela senza questo scandalo.

Qui si comprende anche il senso del ministero nella Chiesa.

Vescovi, presbiteri, diaconi non sono segni di potere, ma segni del servizio di Cristo. Uomini con i piedi lavati dal Signore, chiamati a lavare i piedi al popolo di Dio. Come diceva Agostino: *con voi cristiano, per voi vescovo*. Non padroni della fede, ma compagni di cammino.

I piedi di Pietro, lavati e poi vacillanti, finiranno per essere trafitti come quelli del Maestro. Questo dice la verità del servizio cristiano: fragilità attraversata dalla fedeltà di Dio. La Chiesa non cammina perché è perfetta, ma perché Cristo continua a chinarsi.

Il Giovedì Santo ci consegna dunque una scelta radicale:
o una fede che domina,
o una fede che serve.

Gesù ha scelto.
Ora tocca a noi.

TRE PAROLE CHIAVE – GIOVEDÌ SANTO

1. SERVIZIO

Il gesto fondativo del Giovedì Santo non è un discorso, ma un chinarsi. Gesù rivela che Dio non si manifesta nel dominio, ma nel servizio. Lavare i piedi significa assumere la parte più fragile e sporca della storia dell'altro. Il servizio non è una virtù opzionale: è la forma concreta della fede cristiana.

2. MISERICORDIA

L'acqua che scorre sui piedi è acqua che guarisce. Gesù non ignora lo sporco del cammino, lo prende su di sé. La misericordia non giustifica il male, ma rimette in piedi la persona. Credere in Cristo significa lasciarsi lavare e imparare a lavare: essere segno di una misericordia che fa ripartire la vita.

3. COMUNIONE

«Se non ti laverò, non avrai parte con me».

La comunione con Cristo passa dall'accettare un Dio che si inginocchia. Non c'è sequela senza questo scandalo. La Chiesa nasce da piedi lavati e da uomini resi compagni di cammino, non padroni. La comunione è partecipazione allo stesso stile di Gesù.

Servizio. Misericordia. Comunione.

Tre parole che tengono insieme fede e vita
e fondano la notte in cui l'amore si consegna fino in fondo.

PREGHIERA MILITANTE – GIOVEDÌ SANTO

C'è una prova davanti a te, Gesù,
e sarà dura, lacerante, senza sconti.
Rimetterà in discussione
ogni attesa, ogni sogno, ogni illusione dei discepoli.

Ma c'è anche una prova che tu chiedi a noi.
Non di forza,
non di eroismo,
non di coerenza senza crepe.

Una prova più radicale: **lasciarci amare.**

Lasciarci lavare i piedi da te,
Maestro e Signore,
presentarci senza difese,
con la polvere del cammino,
con lo sporco che ha appesantito la vita
e ne ha oscurato la luce.

Lasciarci lavare i piedi
significa smettere di nascondere:

sentimenti che non vogliamo confessare,
scelte segnate dall'egoismo,
durezze coltivate,
desideri di rivalsa,
orgogli che hanno ferito noi e gli altri.

È accettare di essere visti così come siamo,
non come vorremmo apparire.

E lasciarci avvolgere dal tuo amore, Gesù,
quello che non umilia ma libera,
che non ricatta ma guarisce,
che non cancella la verità ma la attraversa.

Solo questo amore può strapparci
al potere del male,
solo questa misericordia può renderci nuovi,
capaci di riflettere senza ostacoli
la bellezza e la bontà del Padre.

Sì, Gesù,
vale la pena lasciare ogni remora,
deporre ogni resistenza,
abbandonare le maschere
per entrare nella tua logica disarmata.

Perché da questa notte
non nasce una devozione in più,
ma una vita nuova.
E noi vogliamo seguirti
fino in fondo.

9.

Venerdì Santo

Passione del Signore.

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (Gv 18,1-19,42)

COMMENTO INCONTROSENSO

La croce come rivelazione, non come fallimento.

Il Venerdì Santo non chiede spiegazioni, chiede contemplazione. La liturgia ci conduce davanti a immagini che non si consumano in fretta: il Servo sofferente, l'uomo che affida la sua vita, il Figlio che attraversa fino in fondo la violenza del mondo. Non siamo invitati a capire tutto, ma a restare.

Isaia ci mette davanti al Servo che soffre in modo innocente. Non un eroe tragico, ma un uomo solidale, così profondamente legato al popolo da portarne su di sé il dolore. La sua sofferenza non è inutile: diventa porta di speranza, perché “per mezzo suo si compirà la volontà del Signore”. Qui ogni dolore umano trova uno spazio dove essere affidato, non giustificato ma assunto.

Il Salmo dà voce a questa fiducia nuda:
«I miei giorni sono nelle tue mani».
Non è rassegnazione, è abbandono forte. Quando tutto sembra crollare, la fede non promette evasione, ma un appoggio ultimo che regge.

La Lettera agli Ebrei porta il cuore del mistero: Gesù non salva dall'alto, ma da dentro. Non sceglie il distacco sacrale, ma la prossimità radicale. “Pur essendo Figlio”, impara l'obbedienza attraverso ciò che patisce. L'umanità non è un ostacolo alla salvezza: è la sua via.

La Passione secondo Giovanni è il punto più alto di questa rivelazione. Qui la croce non è solo strumento di morte: è trono, è gloria,

è verità. Gesù non è travolto dagli eventi: li attraversa con libertà. Sa chi è. Sa dove va. La croce diventa il luogo dove Dio si dice definitivamente.

Giovanni gioca il paradosso fino in fondo.
Pilato domanda: «Che cos'è la verità?» davanti a Colui che è la Verità.
Dice: «Ecco l'uomo», rivelando l'essenza dell'umano.
Proclama: «Ecco il vostro re», indicando senza saperlo il vero sovrano.
Sulla croce, tutto ciò che sembra sconfitta diventa epifania.
Per questo il Venerdì Santo ci obbliga a una scelta decisiva:
una croce senza Crocifisso o un Crocifisso senza croce.

La prima riduce la fede a culto del dolore: tanta sofferenza, nessuna salvezza.
La seconda sogna un Dio senza ferite: un Messia potente, irreali, che non attraversa la storia.
Il Vangelo rifiuta entrambe.
La croce salva perché è abitata dal Crocifisso.
Il Crocifisso salva perché non fugge la croce.

Qui crollano tutte le immagini false di Dio: potenti, distaccate, invulnerabili.
Un Dio crocifisso resta scandalo e stoltezza, anche per noi. Ma è l'unico che non tradisce l'uomo nel suo dolore.

Quando Gesù dice: «È compiuto», non dichiara la fine, ma il compimento dell'amore. Con le braccia inchiodate abbraccia il mondo intero. Per questo il Venerdì Santo è il giorno della preghiera universale: nessuno è escluso dall'abbraccio del Crocifisso.

La croce è il luogo dove Dio non si ritrae.
È l'icona della bellezza cristiana: una bellezza ferita, fedele, donata.

Nel silenzio del Venerdì Santo non celebriamo la sconfitta, ma un amore che non si ritira.

TRE PAROLE CHIAVE – VENERDÌ SANTO

1. CROCE

Non come simbolo generico del dolore, ma come **luogo abitato da Dio**. La croce non salva da sola: salva perché è abitata dal Crocifisso. È lo spazio in cui Dio non si sottrae alla violenza della storia, ma la attraversa. Qui crollano le immagini false di un Dio potente e distante. La croce è rivelazione, non incidente.

2. RIVELAZIONE

Sul Calvario Dio si mostra per quello che è.
La Passione secondo Giovanni afferma con forza che la croce è il trono del Re, il luogo della gloria, la manifestazione della verità. Nel massimo dell'apparente fallimento si svela il volto autentico di Dio e dell'uomo. «Ecco l'uomo», «Ecco il vostro re»: il Venerdì Santo dice chi siamo e chi è Dio.

3. AMORE

«È compiuto»: l'amore arriva fino in fondo.
Con le braccia inchiodate Gesù abbraccia il mondo intero. Il Venerdì Santo proclama l'universalità della salvezza: nessuno è escluso, nessuna ferita è ignorata. L'amore non elimina la sofferenza, ma la assume e la trasforma in dono.

Croce. Rivelazione. Amore.

Tre parole per stare davanti al mistero
senza fuggire,
senza addolcire,
lasciandoci guardare dal Crocifisso.

PREGHIERA MILITANTE – VENERDÌ SANTO

Tu vai incontro alla morte, Gesù,
non come a un destino cieco,
ma come al **compimento** della tua vita.
Non l'hai cercata per eroismo,
non l'hai evitata per paura.
L'hai attraversata
per rendere vero fino in fondo
l'amore che hai vissuto ogni giorno.

Nessuno ti strappa la vita:
sei tu che la **consegni**.
L'avevi già spezzata prima sulla strada,
senza risparmiare,
senza calcolare il costo,
donandola ai piccoli e ai poveri,
ai peccatori e agli scartati,
a chi portava addosso un passato giudicato indegno
e una colpa mai dimenticata.

Non ti sei mai tirato indietro.
Hai affrontato a viso aperto le trappole,
hai smascherato l'ipocrisia,
hai detto la verità
sapendo che avrebbe avuto un prezzo.
La tua fedeltà non è stata prudente,
è stata radicale.

Ora tutto arriva al suo punto estremo.
L'incarnazione chiede il suo sigillo.
Mostri fino a che punto sei disposto ad andare:
subire la violenza ingiusta,
attraversare l'ingratitudine,
sopportare un odio che vuole cancellarti.

Sulla croce non reagisci con la forza,
non restituisci il colpo,
non maledici.
Affronti la morte con **fiducia**,
perché sai che il Padre non ti abbandonerà,
che l'amore non finisce nel buio,
che la vita non viene consegnata al nulla.

In questa consegna totale
ci riveli chi è Dio
e chi può diventare l'uomo.

Donaci, nel silenzio di questo giorno,
di stare sotto la croce
senza fuggire,
senza giustificare il male,
senza addolcire la verità.

Fa' che la tua morte
non resti un racconto lontano,
ma diventi per noi
criterio di amore,
misura di fedeltà,
speranza che non delude.

10.

Sabato Santo

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (GV 20, 1-9)

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

COMMENTO INCONTROSENSO

La luce che resta, la speranza che rompe.

«Cristo, luce del mondo».

La Veglia Pasquale comincia così: non con una spiegazione, ma con una frattura nella notte. Una luce piccola, fragile, non abbagliante. Un cero acceso. Eppure è sufficiente. Perché non vince le tenebre per accumulo di potenza, ma per fedeltà.

La fede cristiana è questa luce. Umile, sobria, decisiva. Non nasce da noi, non è produzione dell'uomo, non è ottimismo ben educato.

Viene da più lontano, da più in profondità. È luce ricevuta. E quando questa fiamma si spegne, anche tutte le altre luci perdono orientamento. La Veglia Pasquale ci rimette davanti all'essenziale: senza questa luce, si cammina a tentoni.

Ma la risurrezione non è spettacolo.
Non è visibile come la croce.
Non è documentabile come il dolore.
È invisibile perché eccedente.

La morte si vede, si tocca, si misura.
La risurrezione no.
Non perché sia meno reale, ma perché è più reale di ciò che possiamo trattenere.

Per questo la liturgia abbonda di segni, parole, gesti: non per spiegare, ma per fare spazio. La Pasqua non si possiede, si accoglie. Non si dimostra, si abita. Non è una rianimazione, è una pienezza nuova. È la possibilità dell'impossibile che irrompe nella storia senza cancellarla.

Della risurrezione restano tracce.
Un sepolcro vuoto.
Un pane spezzato.
Un nome pronunciato.
Un corpo riconosciuto dalle ferite.

Segni minimi. Come la luce del cero.
Ma sufficienti a dire che qualcosa è accaduto. Che la morte non ha avuto l'ultima parola. Che la vita è stata rilanciata oltre ogni previsione.

E allora la domanda decisiva diventa una sola:
che cosa possiamo sperare?

La speranza pasquale non è evasione.
È rottura.

È vedere una soglia dove tutti vedono un muro.
Una promessa dove tutti vedono un limite.
Un futuro dove tutti vedono una fine.

La speranza cristiana è faticosa perché è responsabile.
Chiede occhi capaci di vedere l'invisibile.
Chiede mani pronte a custodire una fiamma nel vento.
Chiede vite disposte a camminare nella notte senza cinismo.

La Veglia Pasquale non chiude il cammino: lo riapre.
Non cancella le ferite: le trasfigura.
Non elimina la notte: accende una luce che resta.

E questo basta.
Per ripartire.
Per credere.
Per vivere.

TRE PAROLE CHIAVE – DOMENICA DI PASQUA

1. LUCE

Non abbaglia, ma orienta.
La Pasqua non accende riflettori: accende una fiamma. Una luce umile, ricevuta, che nasce da Dio e attraversa la notte senza negarla. È la luce che resta quando le altre si spengono, quella che permette di camminare anche senza vedere tutto. La fede pasquale è questa luce discreta ma decisiva.

2. RISURREZIONE

Non ritorno alla vita di prima, ma **pienezza nuova**.
La risurrezione non è rianimazione né consolazione simbolica: è l'irruzione

dell'impossibile nella storia. Invisibile perché eccedente, reale perché definitiva. Della risurrezione cogliamo solo tracce ed effetti, ma bastano per dire che la morte è stata attraversata e non ha vinto.

3. SPERANZA

Capacità di vedere l'invisibile.

La speranza pasquale non è ottimismo, è frattura: rompe il muro, apre una soglia, rilancia il futuro là dove sembrava finito. È faticosa perché responsabile, esigente perché chiede di vivere come se la vita avesse davvero l'ultima parola. La Pasqua restituisce al mondo il diritto di sperare l'insperabile.

Luce. Risurrezione. Speranza.

Tre parole per abitare il giorno nuovo
con occhi aperti,
cuore vigilante,
vita rimessa in cammino.

PREGHIERA MILITANTE – PASQUA

La tua morte li ha travolti, Gesù.
Un dolore compatto, senza vie d'uscita,
una notte che sembra definitiva.
E quando arriva l'annuncio,
li coglie impreparati.
Le parole delle donne sembrano eccessive,
inermi, quasi ridicole.
Troppe belle per essere vere.

È difficile accettarlo, Gesù.
Ammettere che la morte non ha avuto
l'ultima parola sulla tua vita donata.
Riconoscere che Dio ha scelto questa strada,

senza scorciatoie,
senza magie,
senza risparmiare il dolore.

È più facile restare davanti a un sepolcro,
sapere dove trovarti,
piangerti come si piange un morto,
onorarti senza lasciarti disturbare la vita.
È più faticoso cercarti vivo,
inermi di fronte alla tua presenza
che ci precede sulle strade della storia.

Eppure tu non ci strappi dal buio con la forza.
Non imponi la risurrezione.
Ci **attiri**.
Ci conduci passo dopo passo
dentro un evento che disarmi
e apre il futuro.

Se ci lasciamo condurre da questa Pasqua,
la vita cambia orizzonte.
Non perché diventa più facile,
ma perché diventa più vera.

La novità che porti non passa
per l'esibizione della potenza,
per i muscoli tesi,
per la vittoria sugli altri.
Passa attraverso la fragilità
di chi ama senza garanzie,
di chi perdona senza contabilità,
di chi sceglie la mitezza
come forma di resistenza
e la compassione come stile
di vita.

Donaci, Gesù risorto,
di non restare prigionieri dei sepolcri,
di non confondere la fedeltà
con la nostalgia,
di non temere la vita che
ci precede.

Rendici uomini e donne di Pasqua:
inermi ma non rassegnati,
fragili ma non vinti,
capaci di sperare l'insperabile
e di testimoniare
con la vita.



ATTRAVERSARE LA NOTTE

Dalla cenere alla luce:

un cammino pasquale – Ne perdantur

Questo quaderno non nasce per accompagnare un tempo liturgico, ma per **attraversare un passaggio**.

La Quaresima e la Pasqua non vengono qui proposte come tappe rituali da rispettare, ma come **un cammino incontroverso**, capace di prendere sul serio la vita, le sue ferite, i suoi conflitti, le sue attese deluse. Dalla cenere che ricorda la fragilità del tempo fino alla luce pasquale che non abbaglia ma orienta, questo percorso invita a non fuggire la notte, ma ad abitarla con fede.

Pagina dopo pagina, il Vangelo viene ascoltato senza addomesticamenti:

nel deserto della libertà,
sul monte del desiderio,
nel tempo affidato della storia,
nella fame delle relazioni,
nel perdono che rimette in cammino,
fino allo scandalo della croce
e alla luce discreta della risurrezione.

Non un sussidio consolatorio, ma **una proposta esigente**.

Non una fede che tranquillizza, ma una fede che **desta**.

Non una speranza evasiva, ma una speranza che **genera responsabilità**.

Al centro, un criterio non negoziabile: **Ne perdantur**.

Che nessuno si perda.

Nessuna vita, nessuna storia, nessuna ferita.

Attraversare la notte è un invito rivolto a persone e comunità che non vogliono fermarsi ai riti, ma desiderano diventare pasquali: uomini e donne capaci di custodire la vita fragile, di scegliere la mitezza come forza, la misericordia come stile, la speranza come impegno.

Perché la Pasqua non è un lieto fine,
ma **un inizio da vivere**.